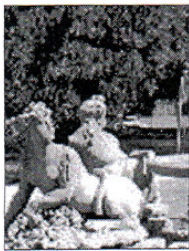


Guarire dai vizi con una visita a Villa Sciarra sul Gianicolo Il segreto della Fontana delle Sfingi



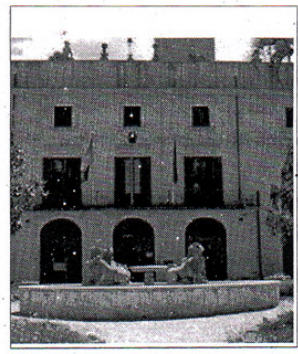
La lussureggiante Villa Sciarra sul Gianicolo - le cui complicatissime vicende edilizie iniziarono nel Quattrocento e si protrassero per secoli - fu radicalmente ristrutturata agli inizi del Novecento dai suoi ultimi proprietari, George Wurts e sua moglie Henriette Tower. In quell'occasione nel giardino furono poste numerose statue e fontane settecentesche, provenienti dal Castello Visconti di Brignano Gera d'Adda, nel bergamasco, che dopo essere caduto in rovina, nel 1898 era stato venduto all'asta. Tra queste, proprio davanti alla palazzina in stile neorinascimentale, è la Fontana delle Sfingi, del primo quarto del XVIII secolo, composta da una grande vasca ovoidale in muratura con i bordi in travertino, al cui centro un pilastro - modellato come una finia roccia con sopra un'aquila - regge un piccolo catino, da cui zampilla un getto d'acqua. All'interno della vasca sono quattro sfingi accucciato e volte verso l'esterno, in arenaria. La Fontana è detta anche delle Passioni Umane o dei Vizi. Ognuna delle figure mitologiche con volto di donna e corpo di

leone, infatti, incarna una delle più terribili debolezze terrene: l'Ira, che tiene la zampa anteriore su un teschio, la Lussuria, appoggiata su un tappeto di fiori, l'Avarizia, con la cornucopia traboccante di monete e la Gola, dal cui cornucopia trabocca il latte.

Secondo una leggenda popolare, presso questa fontana chi fosse schiavo di uno di questi vizi potrebbe facilmente affrancarsene. Basterebbe sedersi vicino a una delle sfingi e, poggiandole una mano sopra, recitare una curiosa formula: "Signora della luna piena, liberami dalla mia pena". A questo punto occorre recitare un profondo e sincero atto di contrizione e l'animo dovrebbe tornare libero dalle catene del male.

Dell'argomento si parlerà a "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Parisani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Cinzia Del Maso

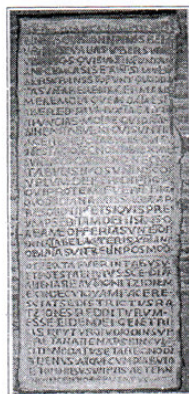


Carte lapidarie con maledizione

Nell'atrio di Santa Maria in Cosmedin, ai lati del portale d'ingresso alla chiesa, sono murate due lunghe iscrizioni in marmo, dette "carte lapidarie", risalenti all'epoca di papa Stefano II (752-757), che ricordano alcune donazioni elargite alla diocesi dal duca Eustachius e da suo fratello, il gloriosissimo Georgius.

In quella di destra compare persino una terribile minaccia in latino medievale: "et si quis presumptus tam de his locis quae a me offerta sunt et ordinata bel a ceteris christianis oblata sunt bel in posmodum offerta fuerint ab usu et potestate huius sanctae diocesis alienate aut monitionem exinde cuiquam facere, sciat se districtus rationes redditum esse eidem Dei genetricis in futuro iudicio, insuper et anathematis binculo sit innodatus et a regno Dei alienus atque cum diabolo et omnibus impiis aeterno incendio deputatus". In pratica ribadisce che tali donazioni sono solo per uso della diocesi, quindi invoca su chi osasse in qualsiasi modo alienare il giudizio della Vergine, la scomunica, l'esclusione dal Regno di Dio e le fiamme eterne in compagnia del diavolo e di tutti i reprobati.

C.D.M.



Incontro con Mauro Masi, pittore lucano a Roma

Il perché dell'arte: verità e linguaggio

di Annalisa Venditti

A volte è difficile capire l'arte.

Non soltanto per una questione di linguaggio o decodificazione dei segni, piuttosto per il significato che questa ha nell'esistenza degli uomini. E' l'origine dell'arte, con le sue motivazioni interiori e sociali, il suo divenire parte di una realtà, fisica e intangibile al tempo stesso, a renderla un mistero all'apparenza impenetrabile. Per capirla o per avere l'impressione di aver almeno in parte toccato il punto centrale di questo problema, occorre incontrare qualcuno che l'abbia messa al centro della sua vita, a tal

punto da farla diventare un'immagine speculare della propria esistenza: un calco in cui leggere le tracce di un percorso, le scelte profonde, l'ostinata attenzione a un messaggio. Mauro Masi, pittore originario della Lucania ma da tempo residente nella Capitale, 88 anni divinamente portati, è uno di quei maestri che può aiutarci a sciogliere questo nodo. Quando tira fuori le sue tele per mostrarcelle, ti fa percepire il senso che una scelta artistica può avere in una vita. Nemico dei facili intellettualismi, che considera vuoti e illusori esercizi, Mauro Masi non ricerca la lusinga nelle parole dei suoi

critici, ma un ragionevole soffermarsi, l'attenzione, un'analisi mirata. "Non mi interessa che questo quadro sia bello - ti dice con schiettezza e un sorriso sincero - voglio sapere cosa c'è dentro". E' di fronte a una richiesta così semplice e chiara che capisci quale universo si racchiuda nelle sue tele e ti senti in dovere di dividerlo, partecipando a quel meraviglioso attimo creativo che l'ha generato. Mauro Masi si interroga e ti interroga sulla "verità del linguaggio e sulle sue conseguenze nel giudizio critico".

Raggiungendo il suo studio a Torpignattara, un laboratorio di colori e tele in conti-

nua lavorazione, ti resta impressa la vecchia ferrovia che corre sotto la via Casilina, con le rotaie scure, il rumore dei vagoni. Ai treni, carichi di uomini e di disperazione, ti rimandano anche le sue parole, quando ricordano gli anni della guerra e della prigionia come soldato, lontano dall'Italia, nei campi di concentramento polacchi e tedeschi. Anche a quel tempo, racchiusa nel suo zaino, c'era l'arte. Come un amore portato in spalla mentre, poco più che ragazzo, attraversava in marcia e sui carri lo sconquasso di quegli anni. L'arte, allora, non era fatta di cavalletti e tavolozze, ma con mozziconi di

colori fortunosamente accaparrati e piccoli ritagli di povera carta. Il disegno era un sollievo per l'anima, ma soprattutto un modo per sopravvivere e poter avere qualcosa in più da mangiare. "In campo di concentramento ho eseguito ritratti in cambio di una patata" - ricorda con la dignitosa amarezza di chi ha conosciuto la fame. Mauro Masi oggi dipinge, ad acquerello e a olio, sul suo grande terrazzo, in compagnia dei piccioni che, qualche volta, si affacciano discreti sul cornicione per percepire le dinamiche di quel sommo segreto racchiuso nelle sue mani. Le tele, per lo più di sacco, sono legate a tavole di legno. Sotto i raggi del sole si apprezzano diversamente perché i colori, insinuati nelle trame, hanno una straordinaria e pastosa lucentezza. I suoi paesaggi lucani raccontano l'epopea contadina, il lavoro dell'uomo, i valori della vita legati alla terra e al corriere perpetuo delle stagioni. Masi sa imprigionare nei quadri la sorprendente unicità di una nevicata, oppure il fiorire, ogni volta improvviso, della Primavera. Lo fa con una pennellata corposa e ritmata che intona un generoso e sincero elogio al creato, alla vita che si agita nelle fronde degli alberi, tra i cespugli, nelle piccole case con i tetti rossi e poi, ancora più in alto, nel cielo che tutto sovrasta. La sua opera è stata al centro di una tesi di Laurea presso l'Università degli studi della Basilicata. Due suoi grandi pannelli, con paesaggi lucani, sono stati di recente acquistati dalla sede di Bari della Banca Popolare di Matera.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiatoromano.it

Il Museo di Roma rinnova la sala fotografica Immagini in bianco e nero fanno rivivere la Roma dell'Ottocento

Il Museo di Roma rinnova la sua sala fotografica, con una serie di 20 opere ottocentesche selezionate dalle collezioni dell'Archivio Fotografico Comunale di Roma. Nel nuovo allestimento alcune foto rivelano la presenza di modelli in posa, genere molto gradito all'epoca da turisti e pellegrini ed utilizzato anche dai pittori. Ne è un esempio l'albumina che immortalava un tratto dell'acquedotto Claudio, attribuita a Pompeo Molins (1860 ca.) in cui le rovine costituiscono lo scenario per un gruppo di personaggi -

sti con cura e vestiti secondo la moda della fine del 1860. In "Piazza Navona con l'antico mercato" (albumina, 1860 ca.) si ha invece un chiaro esempio di fotografia di genere vedutistico, tanto amata dai cultori del "grand tour". Realizzata da Tommaso Cucconio, fotografo e mercante di stampe, vi si vede la chiesa di Sant'Agnese in Agone che domina i banchi del mercato.

La collezione dell'Archivio comprende testimonianze fotografiche dell'evoluzione dell'arte fotografica a Roma nella seconda metà del XIX secolo,

li qualitativi. E' costituita da circa 23.000 positivi (dal dagherrotipo alle fotoincisioni) e 50.000 negativi su lastra in vetro al collodio, alla gelatina bromuro d'argento e su pellicola piana. Fondata nel 1930, l'Archivio raccolse in principio documenti sugli interventi urbanistici nella Capitale a partire dal 1870 fino agli sventramenti dell'epoca fascista. Dopo il trasferimento del Museo di Roma dall'ex Pastificio Pantanella a Palazzo Braschi, le collezioni si arricchirono notevolmente con nuove acquisizioni sia di singole opere sia di interi fondi.

1953 "La fotografia a Roma dal 1840 al 1915" fu l'occasione per l'acquisto di numerose e preziose fotografie di notevole importanza storica e artistica, con vedute di luoghi simbolo di Roma antica e moderna, di artisti quali Giacomo Caneva, Tommaso Cucconio, James Anderson, Robert MacPherson, i fratelli D'Alessandri, Gioacchino Altobelli e Pompeo Molins. Dalla sua nascita a metà dell'Ottocento, la tecnica fotografica di ogni epoca ha dato gli stessi soggetti della pittura di genere vedutistico, che ritraeva luoghi e monumenti celebri

soddisfacendo una forte richiesta del mercato turistico dell'epoca. In breve tempo il nuovo e rivoluzionario metodo di divulgazione delle immagini si diffuse pur rimanendo inizialmente molto artigianale. I primi fotografi avevano spesso precedenti esperienze in ambito pittorico con le quali affrontavano le lunghe e complesse operazioni per ottenere un'immagine precisa. E Roma agiva come polo catalizzatore per questi artisti che vi confluivano da altre regioni italiane ma anche da diverse nazioni importando tecniche più avanzate.



A.V.